

Tisha BeAv

Tisha BeAv, o più semplicemente **9 di Av**, è un **giorno di lutto** e **digiuno** nel calendario religioso del **Giudaismo**, che può cadere a **luglio** o **agosto**. Il suo nome denota il nono giorno (*Tisha*) del **mele giudaico** di **Av**. Ricorda vari eventi luttuosi per il popolo ebraico:

1. Il primo **Tempio di Gerusalemme** costruito da **Re Salomone**, venne distrutto dai **babilonesi** nel **586 a.C.** e i giudei vennero deportati verso l'**esilio babilonese**.
2. Il **Secondo Tempio**, distrutto dalle **legioni romane** di **Tito Flavio Cesare** nel **70 d.C.**
3. Le legioni romane completarono l'opera radendo al suolo quasi tutto il Secondo Tempio, meno la parete occidentale da allora chiamata **Muro del Pianto** **il Kotel**, l'anno dopo l'**assedio di Gerusalemme**.



4. La **rivolta di Bar Kokhba** contro Roma fallì in questa stessa data nel **135 d.C.**
5. Si fa poi memoria di tutti i fatti tragici della storia del popolo ebraico, fino alla Shoà e alle sofferenze attuali.
6. Quest'anno (2011) il digiuno inizia **LUNEDÌ 8 AGOSTO** alle ore 21.20; termina **MARTEDÌ 9 AGOSTO** alle ore 21.29.

Lo storico Flavio Giuseppe, che ha vissuto i tragici avvenimenti della guerra giudaica, prima come combattente ebreo contro i romani, poi come schiavo e in seguito liberto di Tito Flavio Cesare, ci ha lasciato questa terribile cronaca degli ultimi giorni di Gerusalemme:

Da "LA GUERRA GIUDAICA"
di Flavio Giuseppe (Libro VI, 4,5 – 5,2) - (traduzione a cura di Giovanni Vitucci, ed. Mondadori - 1991)

4, 5. Tito si ritirava nell'Antonia deciso a scatenare all'alba del giorno dopo un assalto con tutte le forze per investire da ogni parte il tempio. Questo già da parecchio tempo era stato dal dio condannato alle fiamme, e col volger degli evi ritornò il giorno fatale, il dieci del mese di Loos, quello in cui una volta esso era già stato incendiato dal re dei babilonesi. Le fiamme ebbero inizio e furono causate ad opera dei giudei; infatti, ritiratosi Tito, i ribelli dopo un breve riposo si scagliarono di nuovo contro i romani e infuriò uno scontro fra i difensori del santuario e i soldati intenti a spegnere il fuoco nel piazzale interno. Costoro, volti in fuga i giudei, li inseguirono fino al tempio, e fu allora che un soldato senza aspettare l'ordine e senza provare alcun timore nel compiere un atto così terribile, spinto da una forza sovranaturale afferrò un tizzone ardente e, fattosi sollevare da un commilitone, lo scagliò dentro attraverso una finestra dorata che dava sulle stanze adiacenti al tempio sul lato settentrionale. Al levarsi delle fiamme i giudei proruppero in un grido terrificante come quel tragico momento e, incuranti della vita e senza risparmio di forze, si precipitarono al soccorso perché stava per andar distrutto quello che fino allora avevano cercato di salvare.

4, 6. Qualcuno corse ad avvisare Tito, che s'era anch'egli ritirato sotto la tenda per concedersi un po' di riposo dopo la battaglia; balzato in piedi, egli corse come si trovava verso il tempio per cercare di domare l'incendio. Lo seguivano tutti i generali e dietro a questi le legioni in preda all'eccitazione, fra grande schiamazzo e confusione, com'era inevitabile nel muoversi disordinato di forze così numerose. Sia con la voce, sia con la mano, Cesare diede ordine ai combattenti di spegnere il fuoco, ma essi né udirono le sue parole, assordati dai clamori più forti, né badarono ai segni della mano, essendo tutti presi alcuni dal combattimento, altri da una smania furiosa. A frenare l'impeto delle legioni non valsero né esortazioni né minacce, ma tutti si lasciavano trasportare dalla furia. Accalcandosi intorno alle entrate, molti si calpestarono fra loro, e molti furono anche quelli che, sospinti verso le rovine ancora calde e fumanti dei portici, subirono la stessa sorte dei vinti. Quando poi furono vicini al tempio fecero mostra di nemmeno udire gli ordini di Cesare, e a quelli che stavano davanti a loro gridavano di scagliarvi dentro il fuoco. I ribelli ormai non potevano più mettere riparo, e dovunque era strage e fuga. La maggior parte degli uccisi furono popolani deboli e inermi, tutti trucidati sul posto dove venivano presi; intorno all'altare si accumulò un mucchio di cadaveri mentre lungo la scalinata del tempio correva un fiume di sangue e rotolavano i corpi di quelli che venivano massacrati su in alto.

4, 7. Cesare, nell'impossibilità di arginare la furia dei

soldati mentre d'altro canto l'incendio si sviluppava inesorabilmente, accompagnato dai suoi generali entrò nel tempio per vedere il luogo sacro e gli oggetti in esso contenuti, che superavano di gran lunga la fama che ne correva fra gli stranieri e non erano inferiori al vanto e alla gloria che se ne facevano i giudei. Poiché le fiamme non erano ancora penetrate da nessuna parte all'interno del tempio, ma stavano devastando solo le stanze adiacenti tutt'intorno, Tito giudicò che l'edificio poteva ancora essere salvato, come in realtà era, e, affrettatosi a uscire, si mise a esortare personalmente i soldati a spegnere l'incendio dando ordine contemporaneamente a Liberale, centurione dei suoi lancieri di guardia, di mettere a posto a colpi di bastone chi non ubbidiva. Ma, nei soldati, sull'ossequio a Cesare e sul timore per le minacce del centurione avevano il sopravvento il furore, l'odio contro i giudei e un incontenibile ardore guerresco; inoltre i più erano spinti dalla speranza di far bottino, convinti che dentro fosse un ammasso di tesori, anche perché fuori vedevano tutto incorniciato d'oro. Improvvisamente uno di quelli che erano entrati nel tempio, quando già Cesare era uscito per cercare di fermare i soldati, gettò nell'oscurità un tizzone sopra i cardini della porta; all'improvviso balenare del fuoco all'interno, i duci insieme con Cesare si ritirarono e più nessuno impedì ai soldati che stavano fuori di propagare l'incendio. E così, contro il volere di Cesare, il tempio fu distrutto dalle fiamme.

4, 8. Chi fosse afflitto dal più vivo rimpianto per un capolavoro che per la sua struttura e per la sua grandiosità, nonché per la magnificenza di tutte le sue parti e per la fama del suo luogo santo, era mirabile al di sopra di tutti quelli che noi abbiamo visto o di cui abbiamo sentito parlare, potrebbe trovare un grandissimo conforto pensando al fato, a cui come gli esseri viventi, così anche le costruzioni e i luoghi non possono sottrarsi. Una cosa che colpisce è poi il corso preciso della ruota del destino; infatti, come ho già notato, esso attese il ritorno dello stesso mese e dello stesso giorno in cui il tempio era stato precedentemente incendiato dai babilonesi. Dalla sua prima fondazione, ad opera del re Salomone, fino alla presente distruzione, avvenuta nel secondo anno di regno di Vespasiano, si ha un totale di millecentotrent'anni, sette mesi e quindici giorni; dalla seconda fondazione, fatta da Aggeo nel secondo anno di regno di Ciro, fino alla distruzione sotto Vespasiano passarono scicentotrentanove anni e quarantacinque giorni.

5, 1. Mentre il tempio bruciava, gli assalitori saccheggiarono qualunque cosa capitava e fecero un'immensa strage di tutti quelli che presero, senza alcun rispetto per l'età né riguardo per l'importanza delle persone: bambini e vecchi, laici e sacerdoti, tutti indistintamente vennero massacrati, e la guerra ghermì e stritolò ogni sorta di persone, sia che chiedessero mercé sia che tentassero di resistere. Il fragore dell'incendio, che si estendeva in lungo e in largo, face-

va eco ai lamenti dei caduti; l'altezza del colle e la grandezza dell'edificio in fiamme davano l'impressione che bruciasse l'intera città, e il frastuono era tale da non potersi immaginare nulla di più grande e di più terrificante. Da una parte il grido di guerra delle legioni romane che attaccavano in massa, dall'altro l'urlo dei ribelli presi in mezzo tra ferro e fuoco, mentre i popolani rimasti bloccati lassù in alto fuggendo sbigottiti incappavano nei nemici e perivano fra alte grida. Ai clamori provenienti dall'alto si mescolavano quelli della massa degli abitanti della città, perché ora, alla vista del tempio in fiamme, molti che per lo sfinimento della fame avevano perduto la forza di parlare ripresero a gemere e a urlare. Facevano eco la Perea e le montagne all'intorno ingrossando i clamori. Ma più terribile del panico erano le sofferenze; pareva che la collina del tempio ribollisse dalle radici gonfia di fuoco in ogni parte, e che tuttavia il sangue fosse più copioso del fuoco e gli uccisi più numerosi dei loro uccisori. La terra era tutta ricoperta di cadaveri, e i soldati per inseguire i fuggiaschi dovevano calpestare mucchi di corpi. La massa dei ribelli riuscì a stento ad aprirsi un varco tra i romani sboccando nel piazzale esterno e di lì nella città, mentre i superstiti del popolo si rifugiarono sul portico esterno. Alcuni sacerdoti dapprincipio si diedero a divellere dalla sommità del tempio gli spiedi con tutti i loro sostegni fatti di piombo e li scagliarono contro i romani; poi, visto che non concludevano niente e che le fiamme stavano per raggiungerli, si ritirarono sul muro, che aveva la larghezza di otto cubiti, e vi rimasero. Due dei più insigni, Meir figlio di Belgas e Giuseppe figlio di Daleo, pur potendo salvarsi passando dalla parte dei romani, oppure continuare a resistere dividendo la sorte degli altri, si gettarono nelle fiamme e finirono bruciati insieme col tempio.



5, 2. I romani, considerando inutile risparmiare gli edifici circostanti ora che il tempio bruciava, appiccarono il fuoco a tutti, e così anche ai resti dei portici e alle porte tranne due, una a oriente e un'altra a mezzogiorno; ma più tardi distrussero anche queste. Incendiarono inoltre le

stanze del tesoro, in cui erano risposti un'infinità di denaro, di vesti preziose e altri oggetti di valore: in una parola tutta la ricchezza dei giudei, avendovi i signori trasferito tutto ciò che tenevano nelle loro case. Arrivarono poi al portico superstite del piazzale esterno su cui avevano cercato scampo donne e bambini del popolo e una massa confusa di seimila persone. Prima che Cesare prendesse una deliberazione a loro riguardo o desse ordini ai comandanti, i soldati travolti dal furore incendiarono il portico, e quelli perirono, alcuni precipitandosi a terra per sfuggire alle fiamme, altri ghermiti dal fuoco: di tanti nemmeno uno si salvò. A causare la loro morte fu un falso profeta che in quel giorno aveva proclamato agli abitanti della città che il dio comandava loro di salire al tempio per ricevere i segni della salvezza. E in verità allora, istigati dai capi ribelli, si aggiravano tra il popolo numerosi profeti che andavano predicando di aspettare l'aiuto del dio, e ciò per distogliere la gente dalla diserzione e per far coraggio a chi non aveva nulla da temere da loro e sfuggiva al loro controllo. Nella disgrazia l'uomo è pronto a credere, e quando l'ingannatore fa intravedere la fine dei mali incombenti, allora il misero s'abbandona tutto alla speranza.



«Figlio dell'uomo, questo è il luogo del mio trono e il luogo dove posano i miei piedi, dove io abiterò in mezzo agli Israeliti, per sempre. (Ez 43,7).

La distruzione del Tempio di Gerusalemme è stata tragedia immane per tutti; anche per gli ebrei credenti nel Messia Gesù e per i cristiani provenienti dalle genti. Un dramma che ha indotto le prime comunità cristiane a ripensare i rapporti con la centralità e autorità del Tempio terreno. Il cristianesimo acquista così autonomia rispetto alle tradizioni ebraiche. Emergono dif-

ferenze e incomprensioni, e poi diffidenze e perfino persecuzioni. Fino ai nostri giorni.

La liturgia Romana – col messale del 1963, prima della riforma – commemora a modo suo questo doloroso evento leggendo dall'Evangelo il pianto di Gesù su Gerusalemme: **DOMINUS FLEVIT** nella IX domenica dopo Pentecoste, (che quest'anno sarà il 14 agosto), la seguente al giorno 9 di questa luna AV; col messale riformato del 1970 invece il Lezionario della domenica XX per annum non tiene conto di tale ricorrenza.

Un suggestivo legame con i “nostri fratelli maggiori”.

È commovente pensare che nei secoli in cui ebrei e cristiani si sentivano istituzionalmente lontani, erano poi così vicini nella preghiera e nella memoria.

Non rimpiangiamo la liturgia preconciare, ma ci fa piacere tenere presenti memorie che ci uniscono ancora.

Dal Vangelo secondo Luca (19, 41-48)

Quando fu vicino, vedendo la città, pianse su di essa, dicendo: «Oh se tu sapessi, almeno oggi, ciò che occorre per la tua pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi. Poiché verranno su di te dei giorni nei quali i tuoi nemici ti faranno attorno delle trincee, ti accerchieranno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché tu non hai conosciuto il tempo nel quale sei stata visitata».

Poi, entrato nel tempio, cominciò a scacciare i venditori, dicendo loro: «Sta scritto: "La mia casa sarà una casa di preghiera", ma voi ne avete fatto un covo di ladri».

Ogni giorno insegnava nel tempio. Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi e i notabili del popolo cercavano di farlo morire; ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo, ascoltandolo, pendeva dalle sue labbra.